

## GABRIELE ROSA E LA GIOVINE ITALIA

La vicenda umana, politica e culturale di Gabriele Rosa ha abbracciato quasi il corso di un secolo, snodandosi dagli anni delle cospirazioni fino alla crisi di fine Ottocento, quando nel contesto italiano parvero avere il sopravvento istanze reazionarie. Rosa appartenne quindi a due generazioni: a quella del federalismo risorgimentale – che ebbe in **Carlo Cattaneo** il suo più alto interprete, di cui il nostro fu, con **Alberto Mario** e **Mauro Macchi**, uno dei più fedeli seguaci – e a quella repubblicana dell'Italia unita, che si apriva in taluni, sia pure in una declinazione eclettica e riformista, al socialismo.

Ne fu egli stesso pienamente consapevole, tanto che, in età ormai avanzata, collaborando al "*Preludio*", rivista scientifico-letteraria pubblicata a Cremona alla metà degli anni settanta per iniziativa del "*sodalizio lombardo*" di **Ghisleri**, **Bissolati** e **Turati**, confessava di sentirsi ormai "*reliquia stanca*" della generazione degli anni trenta, mentre i giovani della generazione del settanta aspiravano a un "*nuovo cielo morale e intellettuale*", aperto ai fermenti della questione sociale.

Rosa fu cattaneano convinto quanto a concezioni politiche e a orientamento degli studi. Reduce dai **tre anni di carcere** duro scontati nello **Spielberg**, entrato in contatto con Cattaneo grazie al suo saggio sulle miniere di ferro in Lombardia pubblicato sul "*Politecnico*", egli aveva fatto parte di quella cerchia di intellettuali, frequentatori delle riunioni serali nella casa milanese del "*gran lombardo*", delibando, come ebbe a ricordare nella sua *Autobiografia* la "*copia sapida di idee vaste, limpide, nuove che scintillavano dalla di lui mente a ogni quistione che toccava conversando di storia con me, di chimica con Kramer, di fisica e statica con Magrini e Lombardini, e con altri di diritto, di economia, di lettere, di agricoltura e con tutti di politica*".

Nei primi decenni postunitari, insieme ad Agostino Bertani, Mauro Macchi, Alberto Mario, Rosa compose quella "*pattuglia non troppo nutrita di 'discepoli' autonomisti e federalisti*" dell'area democratico-repubblicana che si richiamava a Cattaneo nell'avversare l'unitarismo accentratore del nuovo Stato, aspirando a un ordinamento repubblicano federativo, imperniato sulla struttura elementare del Comune. **Ispirandosi al modello statunitense e svizzero, e sensibile alle tradizioni repubblicane e federali radicate in Italia fin dall'età comunale, l'iseano individuava nel Comune, di "piccole dimensioni", contrapposto quindi a quello più esteso della concezione mazziniana, il nucleo dell'autogoverno locale, e tale da garantire la "vita libera e commossa delle singole membra" della compagine statale.**

E un'impronta cattaneana altrettanto evidente segnò la sua vita di studioso, forse più dotato di una vasta erudizione che di una profonda cultura, e di versatile autore di un profluvio di studi in cui si misurò con un'ampia gamma di temi, spaziando dalla storia alla politica, dall'economia alla statistica, dalla geografia all'agricoltura, dal folclore alla linguistica, e riecheggiando in certo modo l'ampiezza degli interessi coltivati dal suo maestro, anche se egli ne trattò con ben diverso respiro e capacità di penetrazione.

Se indubbiamente la sua produzione riflette un sapere enciclopedico non di rado farraginoso, che Rosa, autodidatta e lettore onnivoro, aveva alimentato sin dall'adolescenza, egli fu comunque tra le figure di spicco di una lunga stagione culturale, dagli anni della sua collaborazione alla "Rivista europea", al "Politecnico", al "Crepuscolo" di Carlo Tenca, fino a "Cuore e critica" e alla turatiana "Critica sociale".

Non parvero retoriche le espressioni con cui **Turati**, nel tracciarne il profilo nel necrologio pubblicato proprio su quella rivista, lo definiva "universale nel sapere" e uomo dalle due vite – di patriota e di scienziato – animato da "una fiducia immensa negli adattamenti naturali, nella plasticità della società e della storia", da appassionato e profondo cultore di Vico qual era.

Non aveva ancora vent'anni Gabriele Rosa, quando la lettera aperta indirizzata nel **1831** da **Mazzini** a **Carlo Alberto**, appena succeduto sul trono del Regno di Sardegna a Carlo Felice, lo infiammò di un entusiasmo simile a "corrente elettrica" che lo "rapì in vita nuova": quel "segreto di cosa altissima, quella fiducia per affare gravissimo, quel piano progetto di tanto splendore, quello stile insolito, limpido, vibrato, tumultuante di Mazzini, mi diedero quasi le vertigini, mi parve essere rinato altro uomo".

Nel clima politico di quell'anno, mentre negli ambienti rivoluzionari e progressisti serpeggiava un senso di insoddisfazione per i risultati dei moti appena conclusi, Mazzini elaborava i principi ideologici e metteva a punto il programma e l'organizzazione della **Giovine Italia**. Rosa, che in precedenza con Alessandro Bargnani, avvocato presso la pretura di Sarnico, era accorso in Emilia alle prime notizie dell'insurrezione, ricevette la lettera mazziniana dal suo conterraneo Giambattista Cavallini, già compromesso negli avvenimenti del 1821, dall'inizio del 1832 tramite della Federazione tra Milano e la Lombardia nordorientale, e principale animatore – "aggregante gli altri", come disse di lui il giudice Zajotti nel corso del successivo processo – nell'opera di proselitismo lungo le sponde del lago d'Iseo e nelle vallate contermini. "A Milano... intimo di Tinelli, centro del comitato lombardo, di Albera..., e di Rosales operosissimo" avrebbe scritto Rosa nel rievocare il ruolo di propulsore dell'associazione "Cavallini fu strumento efficacissimo ad ordinare i comitati della Giovane Italia nelle provincie di Bergamo e di Brescia". "Mi persuase a leggere alcuni opuscoli" avrebbe ammesso Rosa nel corso di un interrogatorio, soggiungendo "essere pazzia che un giovane che professava amicizia alle belle lettere non pregiasse tali cose, che pei sentimenti e lo stile erano lodate da uomini sommi".

Nell'ambito di una formazione "mal diretta e saltuaria" – a detta ancora di Zajotti, e tuttavia molto più vasta di quanto facesse supporre il suo lavoro di "prestinajo" aiutante del padre – Rosa coltivava in effetti anche interessi letterari, tanto che nella perquisizione effettuata nella sua abitazione di Iseo al momento del suo arresto nella notte tra il 4 e il 5 ottobre 1833 gli fu sequestrato, oltre a un lungo coltello "fermo in manico", a un "alfabeto a cifre convenzionali", ad alcuni scritti sulla costituzione inglese e della Repubblica Cisalpina e a varie lettere, un quadernetto manoscritto di "poesie varie".

La sua non fu, comunque, una cultura esclusivamente libresca, perché egli soleva esercitare il suo acuto spirito di osservazione sui "costumi, parlari, prodotti e spettacoli naturali" che andava incontrando durante frequenti escursioni "pedestri" nei dintorni del lago. Ed egli mise a frutto la sua capillare conoscenza di quelle località affiancando Cavallini nell'intenso lavoro di propaganda sia

lungo le rive del Sebino, ove il “*contagio settario erasi più che in altro luogo spiegato*”, sia in Valcamonica che in Valtellina, e facendo inoltre la spola tra Iseo, Milano, Bergamo e Brescia, latore di lettere e di “*involti*” contenenti materiali a stampa. La ramificazione della Giovine Italia sembrava dare i migliori frutti nel Bresciano, tanto che Cavallini, forse con un eccesso di ottimismo, in una lettera ad Albera – come si evince da un costituito di Luigi Tinelli – “*magnificava lo stato di quelle valli, e specialmente della Francia corta, descrivendo quei paesani come atti ad insorgere quando che fosse*”.

Tra i federati, passavano di mano in mano copie della *Istruzione generale per gli affratellati della Giovine Italia*, gli opuscoli della serie “*insegnamento popolare*”, redatti da **Gustavo Modena**, pubblicati a cura della Centrale marsigliese, e, come avrebbe ricordato Agostino Caggioli, allora maestro in un istituto privato di Pisogne, tanto diffusi che “*ne’ di festivi, in appartati siti di campagna... se ne facevano le spiegazioni a’ contadini*”. Lo stesso Caggioli, in una lettera a Rosa del dicembre 1831, scriveva [*di aver*] *letto riletto ed esattamente copiato le due pistole a Lord Brugam, ed a Carlo Alberto: esse mi piacciono assai; e il volerle lodare, massime quella a Carlo Alberto, sarebbe un affaticarsi inutilmente, siccome colui che si sforzava di lodar Ercole... Ma noi miseri mortali siamo oramai sì bassi, che la nostra voce non arriva all’altezza del trono: i cuori de’ re non sono in mano degli uomini. Se non altro mi conforta la speranza che questi scritti saranno germi, che quando che sia produrranno frutto.*

Circolavano inoltre con una certa ampiezza, anche tra il clero, tanto che “*i parrochi di quelle vallate*” li leggevano “*come loro breviario*”, numeri del “*Tribuno*”, foglio pubblicato a Lugano tra il gennaio e il maggio 1833 da alcuni esuli – Filippo Ciani, Francesco Pastori e soprattutto Filippo Ugoni – con il proposito di “*scrivere per il popolo*”, insistendo sui temi della libertà e dell’eguaglianza, non già generatrici di licenza e sovvertitrici dell’assetto sociale, ma tali da assicurare agli uomini l’inviolabilità dei loro diritti e il godimento di un pubblico benessere.

Se l’inizio della diffusione della Giovine Italia in Lombardia risaliva all’autunno del **1831**, quando si aggregò la cellula milanese di Tinelli, Rosales e Albera, cui si unì successivamente Fedele Bono, la sua propagazione nel Bresciano e nel Bergamasco fu un poco più tarda, ma procedette tuttavia speditamente, riuscendo a far presa sulla borghesia piccola e media, soprattutto delle professioni, sui ceti popolari e sul clero. L’azione cospirativa parve tuttavia irradiarsi maggiormente nei territori provinciali che nelle città capoluogo: a Bergamo, dove operava Gaspare Belcredi, più propenso a far riferimento alla congrega centrale e allo stesso Mazzini che non al nucleo milanese, e a Brescia ove, dopo un avvio alquanto difficoltoso, la Federazione si espanse soprattutto per impulso dei due nobili Gaetano Bargnani ed Ettore Mazzucchelli. Anche nel capoluogo orobico, comunque, Giambattista Cavallini era al centro di una fitta rete di relazioni, come testimoniò Alessandro Bargnani: *Essendo insieme con lui non si poteano fare quattro passi che non vi fosse qualcheduno che lo salutava... Lo stesso si dica anche di Milano... e posso dire che ben duecento individui egli mi mostrò qualificandoli per bravi giovani [intendendo] quelli che somigliavano a lui, vale a dire che erano coraggiosi e pronti a rendere conto di sé colla parola e colle armi.*

Nell’area del Sebino era Iseo la località ove si contava il maggior numero di adepti, poiché Rosa, rivoltosi “*di preferenza a giovinetti popolani animosi, virtuosi, ad uomini operai, saldi di spirito... rispettati ed intelligenti*”, vi aveva affiliato il

ventenne Ambrogio Giulitti, pizzicagnolo, Cristoforo Battaglia, di 36 anni, ramaio, Uranio Fontana, studente al Conservatorio di musica di Milano; ma l'azione cospirativa si era diramata anche in numerose località della sponda orientale, con il dottor Costantino Ghitti a Marone, il medico condotto Mario Piovani a Sale, il prete Carlo Tavolini a Sulzano.

La Giovine Italia era riuscita a far proseliti – come si è detto – anche fra il clero, uno dei canali attraverso i quali i federati lombardi si proponevano di raggiungere gli strati popolari. Frequentando a Brescia la biblioteca Queriniana – testimoniò Rosa nel corso del processo – egli aveva inteso il bibliotecario don Giacomo Appolonio – definito in un rapporto di polizia *“uomo di pensamenti liberali, ma cauto ed astutissimo”* –, un altro *“prete di minor età, e parecchi giovani”* parlare *“liberamente e con sensi di approvazione della Giovine Italia”*. E ancora, viaggiando a bordo di una vettura che lo conduceva a Brescia insieme a due preti della Valcamonica, li aveva sentiti discorrere della diffusione degli scritti della associazione mazziniana, introdotti, a loro dire, anche nei seminari di Brescia e di Bergamo.

Le argomentazioni della propaganda svolta da Cavallini, Rosa e dagli altri affiliati vertevano principalmente sullo sbocco insurrezionale, previsto per la metà del 1833, che avrebbe dovuto sollevare tutta la Penisola. Come avrebbe ammesso Rosa nel corso di un interrogatorio: *Siccome specialmente dopo la rivoluzione di Francia le incaute menti dei giovani si erano slanciate verso non bene determinate speranze d'un cambiamento dell'ordine attuale di cose, così con quegli scritti si mirava a proporre agli italiani uno scopo fisso al quale concordemente si volgessero tutti gli sforzi, quello cioè che aparisce dall'istruzione popolare, dell'unione ed indipendenza d'Italia.*

Il praticante farmacista Carlo Foresti, di Tavernola, sulla sponda bergamasca del lago d'Isèo – colui che, come diremo, con le sue ammissioni avrebbe scompaginato la trama cospirativa iseana – depose che Cavallini gli insinuò non potersi *“più vivere sotto l'attuale governo, perché i danari erano portati fuori d'Italia, gli impieghi più lucrosi erano conferiti a soggetti non italiani, e i soldati italiani erano mandati lungi, e accomunati ai tedeschi”*.

Rosa e Giulitti – soggiunse – gli tennero discorsi di analogo tenore: il primo, in particolare, gli narrò, che prima dello spirare del 1833 sarebbe accaduta la rivoluzione in Piemonte, a Napoli, e *in queste provincie ancora, che tutti si munivano perciò di armi, e che egli pure avea puliti degli schioppi per servirsene in quella occasione, animandolo a provvedersi di qualche arma egli pure.*

Ma la repressione poliziesca si abbatté sui *“federati”* proprio alla metà di quell'anno, quando sembrava ormai imminente il passaggio dalla fase cospirativa a quella insurrezionale. Un editto del governo austriaco del 5 agosto, e *“tosto letto in tutte le chiese”*, denunciando l'esistenza della Giovine Italia, dichiarava colpevoli di alto tradimento non soltanto gli aderenti, ma anche *“coloro che, avendone conoscenza, non si fossero opposti a quelle mire, e non affrettati a disvelarne i rei”*.

Immediatamente dopo gli arresti della polizia sarda, Giambattista Cavallini era riuscito a riparare in Svizzera, ove si impiegò nell'officina metallurgica della Società milanese Marietti e Negri tra Splügen e Andeer, mentre Rosa, che *“né più sapea dove chiedere consiglio”*, alla fine dell'agosto 1833 vide spezzati i fili della trama cospirativa. A infliggere il colpo di grazia intervenne il già ricordato Carlo Foresti che, intimorito dall'editto contro la Giovine Italia, si era confidato con un

chierico, a sua volta rivoltosi al rettore del Seminario: Foresti, arrestato, con la sua confessione innescò la catena degli arresti nell'area iseana. Tratto in arresto ai primi d'ottobre del 1833, insieme a Giulitti e a Battaglia, Rosa fu trattenuto in isolamento per qualche giorno nel carcere di Iseo, perché affetto da vaiolo, successivamente tradotto a Milano nelle prigioni di Santa Margherita – *“la bolgia centrale della polizia e del governo segreto d'Italia... un vero pandemonio”* in cui si vedevano capitare *“prostitute... ruffiani, borsaiuoli, ladri e spie... d'ogni risma e d'ogni classe”* – e infine in quelle di Porta Nuova.

Rievocando nelle sue pagine autobiografiche le vicende processuali, che procedettero con esasperante lentezza, Rosa definì *“diaboliche”* le *“torture morali”* inflitte agli imputati e tali da *“alterare il cervello alla metà circa degli inquisiti”*, nel corso di interrogatori in cui si fece ampiamente ricorso a *“suggestioni ed insinuazioni astutissime”*. Mentre Raffaello Barbiera, nel necrologio di Rosa pubblicato sull'*“Illustrazione italiana”*, insinuò con una punta di malevolenza che egli, di fronte all'incalzare degli interrogatori condotti da Zajotti, *“da povero ragazzo inesperto”* qual era, *“parlò molto, parlò troppo, compromettendo anche gli altri”*.

Il giudice inquirente, uomo colto e astuto, proveniente, come Antonio Salvotti e Carlo Giusto Torresani, direttore generale della polizia milanese, dal Trentino, una regione dove si parlava italiano e che fu serbatoio di funzionari di polizia e di giudici, ebbe in effetti gioco facile nel condurre gli interrogatori in modo stringente, contestando al giovane, *“dalla testa romantica ed esaltata”* e alquanto sprovveduto, nomi e fatti, sulla base delle ammissioni degli altri imputati.

La linea difensiva di Rosa – che per altro sin dal primo sommario costituito aveva fatto i nomi dei mittenti di alcune lettere sequestrategli: Cavallini, Caggioli, Uranio Fontana e Carlo Fontana di Bergamo – fu evidente fin dal primo esame giudiziale. Egli insistette nell'addossare le responsabilità dell'organizzazione cospirativa a Cavallini, ormai *“profugo”*, al quale *“da giovane inesperto”* aveva dato retta perché più colto e più anziano. Protestando tuttavia di aver tentato di resistere alle sue *“perfide insinuazioni”* e di non aver mai condiviso sino in fondo il piano insurrezionale che quegli gli andava prospettando.

Accusato di aver diffuso gli scritti di propaganda, ammise la sua colpa e si dichiarò *“amaramente pentito”*, mostrandosi invece più reticente riguardo allo scritto cifrato, tanto che Zajotti, a chiusura del primo interrogatorio, considerando che *“la giustizia vede, che la verità gli sta sul labbro, ma che egli dura fatica a proferirla”*, lo ammoniva *“ad una manifestazione completa di tutto ciò che gli fosse noto intorno all'esistenza della setta della Giovine Italia”*. E Rosa si piegò a più ampie rivelazioni nel corso di due interrogatori tra la fine di gennaio e i primi di febbraio del 1834; le pressioni di Zajotti si erano probabilmente accentuate, come lasciano intuire i verbali: *“Le esortazioni che oggi mi furono dirette hanno penetrato nel mio cuore, che già era preso dal più vivo pentimento, e quindi io sono disposto a palesare tutto quello, che ulteriormente è a mia notizia intorno alle macchinazioni della Giovine Italia”*; e ancora: *“Mi sono ricordato di qualche nuova circostanza, che fedele al mio proponimento di non nascondere nulla alla giustizia ho desiderato di esporre”*.

Il presidente del Tribunale criminale, acquisiti nuovi elementi, si affrettò a comunicarli alla Direzione generale della polizia, che a sua volta ordinò all'autorità politica di Brescia di *“iscoprire specialmente quello sconosciuto nobile”* che operava come capo-propagatore a fianco di Bargnani e Mazzucchelli, ma il

*“vago cenno fatto dal Rosa”, nonostante alcuni personaggi fossero noti “pei loro guasti principi politici”, non aveva consentito di identificarlo.*

Nell'ultimo costituito, alla presenza del consigliere d'appello Kindinger, incaricato di portare a compimento il processo nelle parti accessorie – *“un angelo”,* rispetto a Zajotti, a detta di Rosa – questi fece l'ultimo tentativo per scagionarsi, insistendo sulla sua *“freddezza”* riguardo all'azione cospirativa e ai suoi sbocchi e sulla casualità dei suoi contatti con Belcredi a Bergamo e con Tinelli a Milano, per concludere che finalmente Cavallini, *che mi manteneva sulla mala via essendosi da Iseo allontanato, e apparendo una manifestazione governativa conobbi i miei primi dubbj essere veri, ed avendo ancora in casa un giornale del "Tribuno" tosto lo abbruciai”* .

Nel formulare il giudizio finale, Zajotti definì Carlo Foresti una personalità debole, *“scarsa d'ingegno”,* soggiogata da Cavallini, e subito pentitosi, mentre ravvisò in Alessandro Bargnani una pervicace ostinazione, tale da impedirgli *“un verace pentimento della sua colpa”*. Rosa gli parve – e Kindinger ne convenne – *“giovane d'ingegno”,* dalle *“idee in fatto di rivoluzione assai ardenti”,* ma sostanzialmente incapace, per la sua *“indole mite”,* di tradurle *“all'azione dell'effettiva rivolta”,* e che infine lasciava sperare in un suo completo ravvedimento.

Nella relazione per la sentenza nei loro confronti, il 26 luglio 1834, Kindinger li dichiarava colpevoli del delitto di alto tradimento e perciò condannabili alla pena di morte, raccomandandoli tuttavia alla *“grazia e clemenza sovrana”,* che la commutò nell'aprile **1835 nella condanna “ad anni tre da esporsi nella fortezza di Spielberg” per Rosa,** a due anni per Foresti, a dieci per Bargnani.

Rosa partiva così, con altri nove compagni, alla volta del lugubre carcere moravo, non senza aver provato un'ulteriore disillusione per la notizia, giuntagli in carcere, ancor prima della sentenza, da un certo Benzoni cremonese, della sfortunata spedizione di Savoia. Avrebbe scritto nella sua *Autobiografia: L'insuccesso levò molta parte del prestigio di Mazzini e lo fece apparire a molti inabile alle cose effettive... E chi si volse alle congiure ed ai moti europei, dai quali potesse scaturire occasione all'Italia, chi si pose nella lenta ma sicura via della educazione degl'italiani, e dello sviluppo delle forze materiali, chi si diede a provocare riforme ne' governi italiani quali erano, chi pensò restaurare col papato un partito guelfo.*

La democrazia risorgimentale era in effetti giunta a una fase di svolta.